



“PAI NESTRIS FOGOLARS”

Notiziario interno dell'Associazione Partigiani Osoppo
n. 20 – sabato 11 luglio 2020

I LETTORI CI SCRIVONO

Ci scrivono Fabio Marson e Maurizio Corrado sulla intervista a Romano De Crignis

Ho letto con molto interesse il racconto di Romano (e grazie per la citazione!).

Sono molto legato alla Val Tramontina....Sarebbe bello girare un'intervista video...magari ne parliamo!

Fabio Marson – Roma

Moltissimi partigiani soprattutto della Osoppo hanno taciuto della loro esperienza partigiana. La guerra era finita. E come disse Rinaldo Fabbro "Otto" il Comandante del Btg. Divisionale Monte Canin ai suoi uomini: e cumo' duc a vore. La priorità, dopo, era il lavoro, la famiglia, ricostruire l'Italia dalle rovine della guerra. Poi il clima antipartigiano di certo non aiutava. Ricordo come adesso una frase di mio padre: era da vergognarsi aver fatto il Partigiano se sapevo che andava a finire così non andavo. Quindi capisco il Signor De Crignis.

Maurizio Corrado – Udine

Edi Colaoni ci fa un inconsueto “rapporto” su una domenica di luglio passata alle malghe di Porzus: colpisce l'elevato numero di presenze che Edì ha avuto la curiosità e la prontezza di censire, ma soprattutto colpisce l'atteggiamento rispettoso dei visitatori..

UNA DOMENICA ALLE MALGHE DI PORZUS

Domenica 5 luglio, nella mattinata, mi sono recato con la famiglia alle Malghe di Porzus per fare un po' di storia patria “sul campo” a mio figlio Thomas e rinverdire analoghi ricordi di mia figlia Valentina.

Sono rimasto nella zona delle malghe dalle 11,45 fino circa alle 15,00 e devo dire che mi ha subito stupito e colpito il grande numero di persone presenti sul luogo, tanto che dopo un poco mi è sembrato utile fare un piccolo “censimento” delle presenze in quella domenica di luglio. Ebbene in quel lasso di tempo (circa tre ore quindi) il sito è stato visitato da 53 persone: a gruppetti, famiglie con figli in età scolare, coppie.

L'approccio al luogo è stato rispettoso, educato, attento: nessuno schiamazzo, niente cagnara, nessuna confusione; sono stati visitati tutti i locali della struttura; sono state lette tutte le lapidi affisse al muro esterno, le porte di accesso venivano regolarmente richiuse dopo la visita individuale o di gruppo.

Nel parcheggio sottostante i veicoli erano parcheggiati regolarmente, non c'erano rifiuti o altro materiale abbandonato né sul piazzale né lungo la strada di accesso. Salvo pochi casi i presenti dopo la visita alla struttura ripartivano, dando con ciò l'impressione che la meta fossero proprie le Malghe e non i boschi circostanti.

La scalinata di accesso appariva in buone condizioni, senza l'ingombro di erbacce infestanti e senza tracce visibili di motociclette. Gli spazi antistanti e retrostanti risultavano curati, rasati e in buone condizioni di percorribilità; il tricolore ben issato, sventolante ed integro. Gli spazi interni ed esterni erano puliti ed in ordine tanto da meravigliarmi assai conoscendo le italiche abitudini, tanto più in luoghi così isolati; le stradine sottostanti e afferenti al sito erano in buone condizioni manutentive e libere da qualsiasi tipo di rifiuti e abbandoni, percorribili. Ma quello che mi ha maggiormente colpito è stato il comportamento compito e riguardoso dei visitatori.

Rilevo, tuttavia che molti dei presenti, pur leggendo la lapide del Presidente della Repubblica del 1992, non la collegavano al fatto che il compendio sia monumento nazionale ovvero anche monumento nazionale: credo che la maggioranza lo ignori; notiziati della circostanza, si esprimevano con visibile e riscontrabile meraviglia e con intima soddisfazione assumendo da subito un atteggiamento più consono, quasi ossequioso, riverente, cioè meno scanzonato e turistico! L'immagine complessiva è stata quella di luoghi ben tenuti, ben gestiti, e curati.

A motivo dell'ultima mia considerazione, sento il dovere di suggerire, di segnalare, di evidenziare la necessità di richiamare con una scritta il fatto che il compendio delle malghe di Porzus è monumento nazionale, luogo sacro alla Patria, così che il visitatore sappia di essere all'interno, al cospetto di un monumento nazionale: un luogo piccolo e disperso tra i colli orientali del Friuli in cui, però, si è fatto un pezzo importante della Storia d'Italia.

NUOVO STATUTO DELLA ASSOCIAZIONE: UN PERCORSO IMPEGNATIVO (2^ PARTE)

Nello scorso numero del Notiziario abbiamo esaminato le novità che stanno venendo avanti nel mondo no profit e le implicazioni che tali novità comportano per la nostra Associazione. Non ci sono state richieste di chiarimento o commenti: non so se questo vuol dire che sono stato chiarissimo nella mia esposizione oppure l'argomento è veramente difficile da affrontare....

In ogni caso siamo a disposizione per fornire i chiarimenti richiesti.

Completiamo oggi il quadro della situazione che coinvolge anche il quadro normativo della nostra Regione. Infatti agli inizi del 2020 la Direzione Centrale della Cultura ha definito una questione sulla quale negli anni scorsi non era stato dato particolare peso. La nostra Associazione, al pari di molte altre, usufruisce da alcuni anni dei contributi triennali per lo svolgimento di un programma nel campo delle attività culturali (Legge 16 del 2014). La Regione ha chiarito che i contributi per il sostegno della attività di tipo triennale (e quindi più impegnativi) venga richiesto che l'Associazione che usufruisce dei contributi stessi **deve essere in possesso della personalità giuridica** ovvero come si dice deve essere una **associazione riconosciuta**. Alcune associazioni, fra cui la nostra, sono prive del riconoscimento della personalità giuridica e pertanto la Regione ha messo in atto la procedura per risolvere la situazione di incertezza che si è creata.

Senza entrare nel dettaglio di questa normativa a livello regionale sono importanti le conclusioni a cui la Regione è arrivata e che sono state chiarite con la recente **legge regionale 4 marzo 2020 n. 4 ed in particolare gli articoli 7 e 8**. Con l'articolo 7 sono stati sanati i contributi concessi per gli anni 2017, 2018 e 2019, autorizzando un regime provvisorio per l'anno corrente e stabilendo quindi per i prossimi anni di richiedere alle Associazioni che parteciperanno al bando, di possedere il requisito del possesso della personalità giuridica.

A questo punto l'Associazione si trova nella necessità di ottenere quanto prima il decreto regionale di riconoscimento della Personalità giuridica, atto che viene rilasciato da un apposito ufficio dipendente dalla Presidenza della Giunta Regionale. L'Ufficio esegue una istruttoria nel corso della quale:

- 1) Verifica che l'Associazione abbia uno statuto che rispetti la attuale normativa (e quindi che rispetti le norme previste dal Codice del Terzo settore);
- 2) Verifica che la Associazione sia in possesso di un patrimonio che non sia inferiore a quanto previsto ovvero 25.000 euro.

Si tenga presente inoltre che la normativa attuale stabilisce che ai fini del riconoscimento della personalità giuridica è indispensabile che lo statuto vigente sia approvato dalla Assemblea della Associazione alla presenza di un notaio che deve verbalizzare la seduta con atto pubblico.

A questo punto quindi possiamo trarre le prime conclusioni, riprendendo quanto abbiamo riferito nella prima parte.

- 1) L'APO deve necessariamente adeguare il proprio statuto alle norme del Testo Unico del Terzo Settore ai fini di ottenere la iscrizione al Registro Unico Nazionale del Terzo Settore;
- 2) L'adeguamento dello Statuto deve avvenire mediante una Assemblea straordinaria della Associazione, con la presenza di un notaio che deve redigere il verbale della seduta;
- 3) L'atto notarile della assemblea deve essere inviato alla Regione Friuli Venezia Giulia, ai fini della emanazione del Decreto del Presidente della Regione di approvazione dello Statuto e di riconoscimento della Personalità giuridica della Associazione.

In conclusione il momento centrale di questa **complessa procedura sarà l'Assemblea straordinaria dei soci, nel corso della quale verrà illustrato e votato il nuovo Statuto della Associazione.**

Seguiranno poi le due procedure:

- 1) Quella di iscrizione la Registro unico del Terzo Settore
- 2) L'invio al competente Servizio della Regione per il rilascio del decreto di riconoscimento della personalità giuridica.

IL COMMOSSO RICORDO DI ITALICO GORI "ITALO" DI NIMIS

La signora Maria Grazia Gori Casati è da qualche anno iscritta all'APO: ci ha inviato questo commosso ricordo di suo padre Italo Gori di Nimis, patriota della Brigata Osoppo con il nome di battaglia di Italo, morto il 1° aprile 1945 nel campo di concentramento di Banterweg IV, a Wilhelmshaven, un capo sussidiario di quello maggiore di Neuengamme, a sud di Amburgo. Lo pubblichiamo ringraziando la signora Maria Grazia per le commosse parole che ha saputo esprimere.

I padre che non ho mai conosciuto

Mio papà Italo, non l'ho mai conosciuto. Quando sono nata, nel gennaio del 1945, lui non c'era. L'avevano portato via i tedeschi, in Germania, in campo di concentramento.

Per lunghi anni, non ho saputo molto nemmeno della sua morte. Sapevo soltanto quello che mi aveva raccontato mia madre, che poi era quello che c'era scritto nel telegramma arrivato otto mesi dopo la fine della guerra dalla Croce Rossa Internazionale: data di morte, 1 aprile 1945, causa di morte, dissenteria.

Ma come ci era arrivato, papà, in Germania? Come era morto? Dove era sepolto?

All'Aned, l'associazione dei deportati non lo sapevano. Nel librone che raccoglieva gli elenchi ufficiali dei deportati c'era scritto solo che era finito in un campo di concentramento nel nord della Germania: Banterweg IV, a Wilhelmshaven, un capo sussidiario di quello maggiore di Neuengamme, a sud di Amburgo. Quanto alla sepoltura, meglio mettersi il cuore in pace: c'era un monumento dedicato alle vittime del nazismo e nient'altro. Il corpo di mio padre era disperso: come quello di altre migliaia di deportati.

Così, per una lunga parte della mia vita, mio papà Italo è stato solo un nome scritto a macchina su un foglio giallastro, la foto consumata di lui il giorno del matrimonio con mia madre Anita, e cenere sparsa nei campi di Germania. Un'astrazione, insomma: nella mia infanzia, una sorta di principe azzurro: al ere tant biel, mi diceva mia mamma, era così bello... Con il passare degli anni l'astrazione è diventata un vuoto sordo e indefinibile. Tuttavia ci ho convissuto.

Fino a tre anni fa, quando mio nipote Jacopo mi ha chiesto di andare nella sua scuola a raccontare la storia del bisnonno: c'era la Giornata della Memoria, e lui si era lasciato sfuggire che anche il papà della nonna era stato deportato in Germania e che forse lei avrebbe potuto raccontare qualcosa.

Ma come si fa a raccontare un'astrazione? Alla scuola di Jacopo non sono andata, ma la sua richiesta ha risvegliato in me il desiderio – ma forse dovrei dire l'ansia – di dar corpo al vuoto che mi aveva accompagnato per tutta la vita. Da quel momento è cominciato un viaggio che mi avrebbe portata, dopo 72 anni, a ritrovare la tomba di mio padre in Germania e a ricostruire qualche brandello di un altro

viaggio: quello iniziato da Italo Gori il 29 settembre 1944 a Nimis, quando i nazisti - prima di bruciare il paese che aveva osato ribellarsi all'occupazione e costituire la Zona libera del Friuli orientale - lo hanno strappato alla sua famiglia, al suo lavoro, a sua moglie Anita, e a me che non ero ancora nata, e l'hanno spinto a forza, assieme ad altri cinquanta compaesani, su un carro bestiame finito a Dachau e di qui a Neuengamme. Un viaggio che sarebbe finito il primo aprile del 1945, giorno di Pasqua, a Wilhelmshaven, pochi giorni prima dell'arrivo degli alleati.

In rete alla ricerca delle sue tracce

Le prime ricerche, le ho fatte assieme a mio marito Mauro, sulla rete. Sul sito <https://dimenticatidistato.com> abbiamo trovato un elenco di 1.234 deportati civili per motivi politici o razziali in vari campi di concentramento tra cui quello di Neuengamme, da cui dipendeva il Banterweg IV di Wilhelmshaven. C'era anche il nome di papà, il suo numero di matricola, luogo e data di morte. Ma soprattutto c'era un'indicazione: "luogo di sepoltura, Aldenburg". Sepoltura? Aldenburg? Dove sarà mai questo Aldenburg?

Cercando sulla rete si fa presto a scoprire che è un cimitero di Wilhelmshaven. A questo punto, clicchiamo su un'icona e ci troviamo di fronte a un'immagine che fa sobbalzare: il cippo si chiama "Memoriale del cimitero di Aldenburg". Sulla targa c'è scritto "Le vittime del nazionalsocialismo". Sarà il monumento di cui mi avevano parlato tanti anni prima?

Sempre sulla rete, proviamo a cercare Alter Banter Weg. E' una lunga e stretta viuzza che porta verso il canale che costeggia la parte sud della città. A un certo punto, compare un segnaposto con la dicitura "KZ-

Gedenkstätte Neuengamme”, Memoriale del campo di concentramento di Neuengamme. Uno zoom fa intravedere il profilo di alcune fondazioni: sembrerebbero quelle di due baracche. Sarà qui che ha vissuto mio papà Italo negli ultimi mesi di vita?

Chiediamo notizie all'archivio del campo. Sì, rispondono, Italo Gori è arrivato qui il 22 ottobre 1944, proveniente da Dachau. Da qui, è stato poi trasferito a Wilhelmshaven, nel campo Banterweg IV, al servizio dell'arsenale della Kriegsmarine, la marina militare tedesca. E' morto lì il primo aprile, è stato sepolto due giorni dopo nel cimitero di Aldenburg. Per ulteriori informazioni sulla tomba, meglio rivolgersi direttamente al cimitero.

Il cuore a mille, scrivo al cimitero: “E' lì la tomba di Italo Gori?” La risposta arriva nel giro di due ore: “Sì, la tomba di suo padre è qui”. Allegata la foto di una lapide: nella fila di sinistra, si legge chiaramente (è il nono dall'alto) il nome Gori Italo. Che emozione!

Quella lapide nel cimitero di Aldenburg è la prima cosa reale che testimonia il passaggio di mio padre in Germania. La seconda, ancora più personale, è la tessera che mi mandano dall'archivio di Dachau. Il cognome è stato corretto: Gozi e non Gori. Ci sono le date di arrivo sia a Dachau che a Neuengamme, il mestiere (bauer, contadino), data e luogo di nascita e residenza. La sigla accanto al numero di matricola “sch” indica la categoria “schutzhaftling”, prigionieri in custodia protettiva. Che eufemismo!

In quella compilata successivamente a Neuengamme, dove è stato trasferito con la maggior parte del gruppo dei deportati di Nimis, è diventato ormai soltanto un numero:

62654. A Neuengamme, il gruppo di Nimis si disperde. Quando arriva a Wilhelmshaven, nel campo di Banterweg IV spazzato dal vento gelido del mare del Nord, mio padre è definitivamente solo.

Calpestare la terra che lui aveva calpestato. La nebbia cominciava a diradarsi. Ma quante domande restavano ancora senza risposta!

Quando e perchè mio papà era stato trasferito a Banterweg IV, lui solo tra tutti i compaesani? Era morto davvero per sfinimento e dissenteria, come riportavano le registrazioni ufficiali, era stato davvero sepolto ad Aldenburg due giorni dopo? Chi e quando aveva messo sotto quel grande pietrone le sue ossa e quelle di altri 33 compagni?

La lettura del libro “Deportati italiani nei campi di sterminio” di Valeria Morelli ci ha posto di fronte a una realtà sconvolgente. La realtà delle fosse comuni scavate nei pressi dei campi di concentramento, dei deportati uccisi durante le marce e sotto i bombardamenti e sepolti in fretta verso la fine della guerra. In una di queste fosse, riesumate da una Missione francese qualche anno dopo la fine della guerra, assieme ai corpi di molti deportati francesi, sono stati trovati anche quelli di 14 italiani. Il nome di mio padre è l'ultimo della lista.

Più sapevo e più cresceva in me il bisogno di dare corpo alle immagini viste sullo schermo del computer e alle storie ricostruite soltanto con l'immaginazione. Sentivo il bisogno di ripercorrere le tracce di quel viaggio fatto da mio padre 73 anni prima, di calpestare la stessa terra che lui aveva calpestato.

Nel giugno del 2017, assieme a mio marito, ho rifatto il percorso di mio padre in Germania.

Abbiamo varcato assieme a lui il cancello del campo di Dachau, ci siamo fermati davanti allo sportello dove lo avevano schedato, e poi abbiamo visto i “barbieri”, le docce, il pavimento di cemento, le canalette di scolo, la consegna dell'uniforme a righe, una striscia di stoffa con il suo numero e un triangolo rosso con una “I” bianca che si sarà cucito chissà come sulla giacchetta.

La tappa successiva doveva essere Neuengamme, invece ci siamo fiondati verso il mare del Nord, al capolinea del suo viaggio, a quel che restava del campo di Banterweg IV dove era morto. Un posto seminascolato tra i canneti, che ci è sembrato subito troppo piccolo: dove potevano starci quattro lunghe baracche, una piazza dell'appello, i posti di guardia?

Ho cocciutamente cercato l'infermeria dove poteva aver trascorso le sue ultime ore, l'ho immaginato per un attimo che pensava a me, ho rubato una manciata di terra da portare a casa, per metterla accanto alla sua lapide a Nimis.

Il 22 giugno, due giorni prima dell'anniversario di quello che avrebbe potuto essere il suo 93esimo compleanno, ho finalmente toccato la sua tomba nel cimitero di Aldenburg. Ed è stato come se il cerchio si fosse chiuso. In quel momento, che sotto a quel pietrone, mio padre ci fosse stato portato qualche giorno dopo la morte o diversi anni dopo non mi è importato più nulla. Era lì mio papà. E lì, con lui, è rimasto un pezzo di me.

Quando siamo arrivati a Neuengamme, la carica emotiva che ci aveva accompagnato fin lì si è stemperata in un sentimento più pacato. Sentivamo che quella terra che aveva fatto da scena agli ultimi mesi di vita di mio padre era diventata un po' anche nostra. Lo sentiamo ancora. Il calore umano che abbiamo sempre percepito da parte di tutti prima nel nostro viaggio virtuale e poi durante quello reale in Germania e, in particolare quello che ci hanno comunicato le giovani donne che custodiscono la memoria della deportazione a Neuengamme, ha aperto una breccia nella visione monolitica che avevamo dei tedeschi e ci avvicina loro più di quanto avremmo mai potuto immaginare.

Maria Luisa Gori Casati

Poema per Italice Gori di Mauro Tosoni

*Tu mi spietavis me
cuan' che ti an quartât vie
ma no tu âs rivât
nancje a savê
se o jeri frute o frut.*

*Ti an robât
il dirit di scoltâ
il sunsûr dal gno sium
e il gno vaî e il gno ridi
cuan' che tu mi niçulavis
sui zenoî*

*A mi mi an robât
il dirit di savê
cemût che e jere la tô vôs
cuan' che tu disevis il gno non
e di sintî il to cjalt
cuan' che tu mi braçolavis.*

E di clamâti pa'

Stavi aspettando me
quando ti hanno portato via
e non sei nemmeno riuscito
a sapere se ero un bimbo
o una bambina

Ti hanno rubato
il diritto di ascoltare
il sussurro del mio sonno
e il mio pianto e il mio riso
quando mi dondolavi
sulle tue ginocchia

A me hanno rubato
il diritto di sapere
come era la tua voce
quando dicevi il mio nome
e di sentire il tuo calore
quando mi tenevi in braccio

E di chiamarti papà

Mio padre Italo e mia madre Anita il giorno del matrimonio 11 aprile 1940

